

La piccolezza umana viaggia in Lapa-Apecar

■ C'è un metodo per rivedere com'erano gli italiani - ma non solo - fino a poco tempo fa e, contemporaneamente, per capire quanto futuro se ne stava nascosto nel passato. Bisogna pensare alla Lapa. Ovvero all'Apecar. Lo suppongono un antropologo del quotidiano, Franco La Cecla, e un fotografo, Melo Minnella. Dalla loro collaborazione è sortito un libretto curioso, leggero e ilare, dove immagini e parole sembrano giocare tra loro. Infatti mentre le fotografie di Minnella guardano al passato, facendo il ritratto di un'Italia minore e caotica, polverosa e mediterranea, entusiasta e ingegnosa, le parole di La Cecla spiegano quanto di quel passato è ancora vivo. La sua convinzione (divertita) è che la Lapa sia stata guidata da «uomini del futuro, profeti di una nuova era della mobilità». Le prove sono numerose e attendibili. Basta ragionare.

Innanzitutto nella Lapa, passando attraverso due porte che assomigliano a porte di casa, si entra «quasi in piedi e solo dopo bisogna rassegnarsi a sedere».

Soltanto dopo decenni alcune case automobilistiche hanno capito che «i clienti amano avere auto che assomigliano a case» e che «la guida in piedi è un sogno della dignità umana». Nella Lapa, in aggiunta, il guidatore ha i passeggeri sia a destra che a sinistra, per cui la sua testa si può muovere in ogni direzione. Il che preserva il diritto di essere liberi.

La struttura del mezzo, d'altra parte, non ha paralleli. Oltre al vano guida, c'è la ribaltina. «il sogno rea-

lizzato della piazzetta in movimento». Chi vi è ospite, può stare in piedi e osservare le strade dall'alto. È la prefigurazione delle 4x4, pur senza «l'ingombranza e l'arroganza ricca» dei fuoristrada, ma è anche la dimostrazione che la Lapa è «un incrocio tra una vespa e un camion».

Figlio del mondo contadino, il veicolo ha sobrietà assoluta, gli optionals non esistono, è «un'auto da veri uomini». Quando viene decorata, diventa facile intuire che la Lapa «è davvero figlia del carretto, del carrettiere solitario nelle notti siciliane o calabresi», ma si prova anche la sensazione che abbia «capito il graffitiamo pop» prima di Andy Warhol.

La sua anima, in effetti, è davvero popolare, perché sa che «le cose non hanno una funzione precisa ma possono averne tante». La sua struttura invece è «ecologica», si lascia assorbire dal paesaggio, fino a farne «forse l'unica cosa da lasciare in un parco insieme agli alberi». Annunciata da un rumore schioppettante, simile all'«acuto di un tenore di grazia», è un'auto sociale, cabina per bagnanti, tavola per picnic: antenata più umana di qualunque «familiare» di oggi. La sua dignità poggia soprattutto sulle tre ruote. È così che si distanzia dalle auto e acquista, nello stesso tempo, il volto di un insetto e di un aereo, i cui movimenti rimandano all'«incertezza soave» dei decolli. Ma uno è, per La Cecla, il punto da non dimenticare. La Lapa «è la meditazione filosofica sulla dignità della piccolezza del genere umano». Questa, non a caso, è la sua eredità meno trascurabile.

Andrea Giardina

In vetrina



Il libro di Franco La Cecla, Melo Minnella dal titolo «La Lapa e l'antropologia del quotidiano», pubblicato da Eleuthera, 61 pag., 7 euro

